

# CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



---

Anno XCVI n. 7-8 – Luglio-Agosto 2022

---

*Spedizione in a. p. art. 2/c – Legge 662/96 – Filiale di Novara*

## SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Nella Bibbia il modello di una Storia dell'Amore</i> .....	p. 183
<i>Spiritualità: Sinodalità rosminiana</i> .....	p. 185
<i>Teologia: La città di Dio</i> .....	p. 187
Antonio Rosmini, Regole comuni .....	p. 189
<i>Attualità: Rosmini e la missione universale della Chiesa</i> .....	p. 191
Clemente Rebola: <i>Canti dell'infermità</i> .....	p. 192
Clemente Rebola e la guerra .....	p. 193
<i>Liturgia: 1° Luglio: Beato Antonio Rosmini</i> .....	p. 195
8 agosto: San Domenico sacerdote .....	p. 196
Risonanze Bibliche .....	p. 198
Colloqui con l'angelo .....	p. 199
Novità rosminiane .....	p. 201
Fioretti rosminiani .....	p. 209
Nella luce di Dio .....	p. 211
<i>Racconti dello spirito: Brame di guadagno</i> .....	p. 211
<i>Meditazione: I conflitti della vita comune</i> .....	p. 213

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: [charitas@rosmini.it](mailto:charitas@rosmini.it)

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa)

Codice IBAN: IT510 076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

---

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

## NELLA BIBBIA IL MODELLO DI UNA STORIA DELL'AMORE

*Rosmini pubblica la Storia dell'amore nel giugno 1834, ma l'aveva composta negli anni della sua ordinazione sacerdotale. È probabile che questa piccola opera costituisca il succo delle meditazioni giornalieri concentrate sulla Sacra Scrittura. L'ispirazione è di stampo agostiniano: lungo la storia si fronteggiano due forze spirituali, quella dei buoni e quella dei cattivi. Si possono dunque concepire due storie o racconti: quella dell'amore e quella dell'empietà. In questo piccolo libro Rosmini prova a raccontare la prima storia meditando sulla Sacra Scrittura come sul modello, sull'archetipo o sorgente di ogni storia delle storie delle persone buone. È una narrazione in cui si intrecciano l'amore di Dio per la Chiesa, ed i vari tentativi della Chiesa di rispondere riamando l'amore di Dio. Interessante il modo come Rosmini sa leggere ogni vicenda del vecchio testamento come se contenesse già virtualmente la dottrina del Cristo venturo. Egli prende in esame i vari libri della Scrittura sino a Salomone ed agli scritti che allora venivano attribuiti a lui, per poi passare, in chiusura, all'Apocalisse, vista quale continuazione del Cantico dei Cantici. Sono pagine scritte non per erudizione, ma col desiderio di edificare. Vanno viste come una lettura spirituale o meditazione. Nella pagina che qui riportiamo Rosmini spiega in che senso Mosè e Giobbe sono «immagini di Cristo, ritratti dell'autore della Carità» (Libro II, cap. I, §§ 1,2, pp. 113-114).*

Quando dunque si considera con gli occhi dello spirito il Mosè interiore, si vede in lui l'uomo del Vangelo: mentre, guardato esternamente con gli occhi della carne, non ci appare che un umano legislatore, il quale alla sola vita presente sembra tener fisso lo sguardo. La conquista della Cananea appare essere il termine delle sue imprese, e la felicità temporale da doversi godere in quel paese conquista-

to il fine dei suoi voti, il premio proposto alle virtù; e l'opposto sembra essere il castigo dei vizi e l'unica retribuzione dell'ingiustizia.

In questo modo in Mosè si distingue quasi un doppio uomo, come nella sua legislazione una doppia legge: un uomo spirituale, e una legge spirituale; un uomo terreno, e una legge terrena. Affinché ciò che vi era di terreno servisse a rappresentare quella salvezza che Cristo solo doveva e poteva portare dal cielo; e ciò che vi era di spirituale, facesse sì nulla ostante, che di questa salvezza non fossero privi coloro che innanzi Cristo in Cristo credertero.

Vi ebbe però ai tempi medesimi di Mosè un altro uomo immagine di Cristo: e tale immagine, sopra cui crollasse il capo l'uomo stolto, perché costretto a vedere in essa la cristiana virtù! Poiché in Mosè l'uomo terreno può vedervi l'uomo terreno e non volervi ravvisare il tipo spirituale della figura carnale. Ma in quest'altra immagine di cui parlo, forza è che anch'egli veda addirittura l'e-vangelica sapienza. Perché qui non si significa una cosa interiore con una cosa esteriore, ma addirittura si rappresenta la santità cristiana colla stessa cristiana santità.

Quest'uomo è Giobbe [...], contemporaneo a Mosè. E come Mosè esternamente mostrava in sé la Sinagoga, così Giobbe mostrava addirittura Cristo e la sua Chiesa.

Accumulatosi, e quindi dileguatosi attorno a lui quanto vi poteva essere di umana felicità, egli dal suo letamaio insegnò quel medesimo che insegnò Cristo dalla sua croce, cioè che nulla sono i beni di quaggiù, nulla lo stesso esser disceso carnalmente da Giacobbe, nulla l'aver dovizia di ricchezze e potenza e onori, ed una fiorita progenie. Poiché tutte queste cose, e tutte le umane non sono degno oggetto del nostro amore. Perché amabile e apprezzabile è la sola virtù, ed i frutti che essa rende nell'altra vita alla dignità e immensità sua convenienti, sia nell'anima che nel corpo. Il corpo poi per la risurrezione si raggiunge glorioso all'anima gloriosa, per virtù del Redentore che vive e vivifica.

Invano la Sinagoga carnale, raffigurata nella moglie del santo Giobbe, deride la semplicità dell'uomo giusto e sublime. Invano gli

amici suoi, non consapevoli degli arcani della divina provvidenza e del mistero del Cristo rappresentato in Giobbe, ingiustamente l'accusano d'orgoglio, lo motteggiano, e nei suoi difetti ricercano la bestemmia. Invano Eliu, giovane presuntuoso, vantatore di sua sapienza e ignaro di colui che parlava in Giobbe, si unisce agli altri aggravandolo di calunnie e mordendolo di falsi delitti. Poiché l'uomo santo ed invitto, abbandonato dagli uomini tutti, ha però dalla sua parte Dio, sebbene nascosto amico, ma gli crede e in lui si confida. E Dio giustifica finalmente il fedele che ha sperato in lui, e lo fa risorgere dal suo misero stato, e raddoppia l'abbondanza e lo splendore delle dovizie e della gloria in tutti i generi dei beni perduti. E in questo fatto rimangono condannati coloro che posero la loro fiducia in beni terreni, e non in Dio.



*Spiritualità*

## SINODALITÀ ROSMINIANA

*Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava (Lc 2, 46).* In tutto il mondo i fedeli stanno dedicando tempo all'ascolto e alle domande su quale via intraprendere e percorrere insieme in questo nostro tempo. Gesù è modello in questo, fin da ragazzo e poi sempre. Seppe dedicare anche ore notturne al dialogo con Nicodemo.

I discepoli appresero la lezione e il metodo, tanto che gli Atti degli Apostoli riferiscono molti esempi di sinodalità. Dopo di loro, come sappiamo, per diversi secoli, i sinodi erano frequenti. Poi subirono un'eclissi plurisecolare. Nell'800 tre grandi autori, Rosmini, Mohler e Newman, (citati nel documento della Commissione Teologica Internazionale a proposito della sinodalità), valorizzando l'età patristica riproposero l'importanza della pratica sinodale. Rosmini ne scrive ampiamente nella terza piaga, per far guarire dalla disunione dei vescovi, che è proprio l'assenza della sinodalità.

Anche guardando alla dottrina di Rosmini fondatore si nota la sua chiara conformazione sinodale. Fanno parte costitutiva della Società della Carità religiosi, religiosi presbiteri, suore, figli adottivi, ascritti di ambo i sessi. Una composizione che trova ora imitazione in un grande numero di realtà ecclesiali. Tale apertura si riflette anche nelle opere di carità affidate alla cura pastorale.

San Paolo VI, che reintrodusse il Sinodo universale a cadenza biennale pose lo sguardo su due comunità dell'Istituto nelle quali questa pratica era in atto. Quella di San Carlo al Corso a Roma, quella di Santa Ninfa in Sicilia, furono incoraggiate nella loro missione attraverso la nomina episcopale a mons. Clemente Riva e a mons. Antonio Riboldi. Il primo era tra i membri più attivi di un fermento sinodale diocesano molto partecipato, che produsse il convegno sui mali (le piaghe?) della città di Roma. Il secondo era un visitatore degli emigrati, un promotore instancabile di iniziative per far ascoltare la voce dei senza casa e senza lavoro, situazione indegna dell'uomo.

Oggi le diocesi in tutto il mondo stanno opportunamente interpellando e ascoltando le persone di ogni stato sociale, culturale e le associazioni di ogni genere, compresi i consigli e le amministrazioni comunali. Ben vengano gli apprezzamenti e le osservazioni. Ripensando alla mia esperienza maturata circa quaranta anni fa insieme e in continuità con mons. Riboldi posso dire che la bontà di alcuni risultati è stata direttamente proporzionale alla bontà degli incontri sinodali, cioè di dialogo e di cammino comune attuati nelle baracche, nelle sale consiliari, negli uffici tecnici, nelle chiese, nei gruppi, nei partiti. Il risultato fu evidente e stimolante per tutti.

Una nota particolare emergeva progressivamente. La comunità cristiana, impegnata a camminare con tutti, aveva una marcia in più, ma non per staccarsi, bensì per non stancarsi. Era ciò sul quale altri non fanno conto allo stesso modo: la grazia di Dio, lo Spirito santo. Apertura universale, magnanimità, lungimiranza, spirito di intelligenza (nel quale confluiscono la ragione e i doni dello Spirito) sono i fari sinodali rosminiani. Certamente sono anche quelli ecclesiali.

*Vito Nardin*

## 16. LA CITTÀ DI DIO

Nella storia degli uomini il giudizio di Cristo accompagna con pazienza la lotta fra il bene e il male. Nella *Teodicea* Rosmini accosta a questa riflessione l'immagine delle due città, quella di Dio e quella del demonio. Così le descrive: «La città del demonio [...] non può essere per suo costume che violenta, poiché ella muove ed agita tutte le forze create che si trova alle mani [...], per distruggere la città di Dio [...]. La città di Dio procede [invece] pacifica essenzialmente e quieta, perché, sfiduciata delle forze finite, da Dio solo aspetta ogni cosa, né ha cura che della virtù morale, di cui ella sa per fermo essere Iddio il giustissimo remuneratore» (*Teodicea*, n. 778).

È un tema, quello delle due città, antico e caro alla tradizione, spesso oggetto di opere d'arte sia pittorica che letteraria. Pensiamo al bellissimo ciclo di affreschi di Ambrogio Lorenzetti del *Buon Governo* e del *Mal Governo*, nel *Palazzo Pubblico* di Siena. È però interessante, per noi, soprattutto alla luce della riflessione agostiniana. Scrive Agostino: «L'amore di sé portato fino al disprezzo di Dio genera la città terrena; l'amore di Dio portato fino al disprezzo di sé genera la città celeste [...]. I cittadini della città terrena son dominati da una stolta cupidigia di predominio che li induce a soggiogare gli altri; i cittadini della città celeste si offrono l'uno all'altro in servizio con spirito di carità» (*La città di Dio*, XIV, 28).

Chiare dunque le due vie. Ma come mettere a buon frutto il contemplarle? Con superficialità, ci si potrebbe compiacere di una rovina, quella degli empi, che ha come causa proprio la loro empietà: «chi è causa del suo mal pianga se stesso», e magari con l'aggiunta: «... e ben gli sta!». Ma sarebbe davvero magra la soddisfazione di un simile compiacimento, e per di più contraria al Vangelo di quel Cristo che ha pianto su Gerusalemme (cfr. *Lc* 19,41-44) e che per noi, «mentre noi eravamo ancora peccatori» (cfr. *Rm* 5,6) ha dato la vita. Dunque conviene chiederci perché Dio permetta, nella storia,

questa cruda e dolorosa opposizione, e perché a causa di questa permetta che il suo stesso Figlio lotti e muoia come un uomo.

Rosmini propone una risposta: di fronte al mistero dell'empietà, Dio mette da parte per un momento la sua potenza e sospende l'attuazione immediata del suo giudizio, per insegnare all'uomo, anche attraverso l'esempio di suo Figlio, a costruire la città di Dio a poco a poco, di vittoria in vittoria: «L'equità, la generosità, la sapienza e giustizia perfetta di Cristo vince il demonio a gradi, e di luogo in luogo scacciandolo, il riduce all'inferno» (*Teodicea*, n. 814). È con questa paziente gradualità che Dio trasferisce sulla terra la vittoria della Sapienza eterna che dal Cielo ha precipitato Lucifero all'inferno. Essa continua e si realizza in Cristo e nel cristiano, attraverso la virtù del giusto, che non si arrende mai alla logica del maligno. E perché l'uomo sappia che, unito a Dio, nessuna potenza del male può annientarlo, la Provvidenza del Padre permette che quest'ultima, prima di essere sconfitta, si manifesti in tutta la sua forza e astuzia (cfr. *Teodicea*, n. 814).

Si svelano così i «segreti dei cuori» (cfr. *Lc* 2,33-35). Si svela la bruttezza triste del male, con tutto ciò di cui è capace la sua furia distruttiva. Si svela altresì la bellezza forte del bene, che vince, e con cui il giusto, con la grazia di Dio, continua a cooperare alla costruzione del Regno.

*Pierluigi Girolì*  
(continua)

## ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

### *Capitolo VIII* La povertà (continuazione)

50

*Amino tutti la santa povertà come madre; e ne sperimentino a suo tempo gli effetti, secondo quanto disporrà la Provvidenza e la misura della santa discrezione. Non usino mai cosa alcuna come propria; e siano sempre pronti di andar mendicando a uscio a uscio senza lamenti, quando o l'obbedienza, o la necessità lo esiga.*

L'incipit di questa regola è di sapore francescano. La povertà, quando è *santa*, cioè abbracciata volontariamente per essere più liberi di servire Dio e il prossimo, non è un castigo, né una sciagura. Al contrario, è *madre*, cioè un valore al quale guardare con affetto e gratitudine. San Francesco la chiamava *madonna* e l'aveva scelta per sua sposa permanente. Ad essa rivolgeva i suoi affetti come un innamorato all'amata.

Il segno che si ami la povertà sta nella disposizione permanente di sperimentarne concretamente gli effetti. Ci si accorge che questa disposizione è sincera solo se le circostanze ci metteranno in condizione di sperimentarla. L'amore infatti è un sentimento, come il coraggio, la felicità, ecc. Esso può essere pensato (in modo virtuale con l'immaginazione), oppure vissuto (quando lo si incontra realmente). Solo il vissuto ci rivela il grado in cui noi amiamo un oggetto pensato.

Rosmini tuttavia, da uomo saggio, non costringe il religioso a cercare intenzionalmente la povertà. Essa infatti rimane sempre una virtù che ha la funzione di mezzo più che di fine. Il fine rimane sempre la carità; e per la carità, come dice san Paolo, bisogna essere disposti a vivere sia in abbondanza, sia in penuria. Essenziale è tenersi pronti ad abbracciarla secondo il cenno della Provvidenza.

Sempre per motivi di carità, non è neppure necessario che si ecceda di testa propria. Ci sono casi, come quando si hanno ospiti

in comunità o si è ospiti in casa altrui, dove per non mettere in disagio chi è con noi conviene usare una *santa discrezione*, cioè viverla internamente senza esibirla.

Lo spirito di povertà si vive internamente quando ci si libera dello spirito di possesso. A niente di ciò che gli è concesso in uso il religioso povero deve legare il suo affetto a tal punto da non essere pronto a separarsene o dividerlo con altri. Pensiamo, oggi, al computer, all'auto, all'orologio ...

Nel passato, per mantenere viva la disposizione a tenere staccato l'affetto sui beni in uso, in comunità i religiosi si scambiavano anche i vestiti, i servizi in comunità, i compagni di ricreazione.

Sin dove deve giungere lo spirito di povertà? Rosmini, per indicare il grado più alto di povertà, recupera una consuetudine ordinaria fra gli ordini mendicanti: *andar mendicando a uscio a uscio senza lamenti*. Ma la ritocca, nel senso che la subordina all'ubbidienza ed alle circostanze nelle quali abbiamo visto si manifesta la provvidenza o volontà di Dio. L'ubbidienza può darci l'ordine di mendicare per provare se la nostra disposizione sia verace. La necessità può spingerci a farlo come segno della volontà di Dio in quel frangente.

*Charitas*, a nome della direzione, ringrazia quanti hanno accolto l'invito, e continueranno ad accoglierlo, di inviarcì l'indirizzo di amici e conoscenti che desiderano ricevere il mensile. La rivista è un ausilio che desidera riportare alla mente ed al cuore dei cristiani i valori spirituali insiti nel loro battesimo. Viviamo tempi di smarrimento spirituale e la vita frenetica di ogni giorno rischia di farci obliare il compito fondamentale della nostra esistenza: salvare l'anima, perché chi salva l'anima ha salvato tutto. Il mensile è nato nel lontano 1927. Usa un linguaggio accessibile a tutti, mantiene un formato ed una grafica umile. Viene spedito a chiunque lo chiede. Non ha quote di abbonamento e si affida alla spontanea liberalità dei suoi lettori.

## ROSMINI E LA MISSIONE UNIVERSALE DELLA CHIESA

Mons. Giuseppe Lorizio, docente di teologia fondamentale alla Pontificia Università Lateranense, da un po' di tempo interviene sul quotidiano nazionale di ispirazione cattolica *Avvenire*, per pronunciarsi su alcune questioni cruciali del nostro tempo. Così ha fatto sabato 4 giugno, vigilia di Pentecoste, con un lungo articolo dal titolo *Ora la vocazione all'universalità guidi i cristiani fuori dai conflitti* (p. 3).

Egli prende lo spunto dalle recenti divisioni tra la Chiesa ortodossa ucraina e la Chiesa ortodossa russa, e commenta: «Ogni divisione lacera la tunica inconsueta del Cristo, che rappresenta la Chiesa e dunque va chiamata per quello che è: una ferita».

Di norma queste divisioni sono generate da conflitti tra nazioni oppure da un accentuato radicamento nella fede e nella cultura di un popolo, radicamento che porta talvolta alla infelice dichiarazione di una religione quale «Religione di Stato». I nazionalismi non giovano alla religione. Essi oggi si possono manifestare anche in versione autocefala. Ma «nessuna comunità credente è autocefala, ma eterocefala, in senso proprio e teologico, perché la sua “cefalia”, ovvero il suo primato appartiene a Dio».

A questo punto Lorizio evoca la *Filosofia del diritto* di Antonio Rosmini, il quale chiama la Chiesa, per distinguerla dalle democrazie, una «società teocratica soprannaturale», nel senso che a governarla sono il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo.

L'articolo continua nel segnalare testimoni recenti della universalità della Chiesa non solo tra i cattolici, ma anche sul terreno interconfessionale: Edith Stein, Dietrich Bonhoeffer, Pavel Alexander Florenskij, Friedrich Joseph Haas. E si augura che questa tensione continui a vivere, perché efficace nell'accelerare il cammino verso l'unità.

A proposito di Rosmini, ci piace aggiungere che egli sentiva forte la *cattolicità* o universalità della Chiesa. Essa può giovare agli Stati proprio nella misura in cui tiene alta la tensione sociale alla fratellanza universale. Il suo tenersi al di sopra delle razze, delle forme politiche, delle culture del tempo aiuta la società a pensare e amare in grande. Il suo mettere al di sopra di tutto la verità e la giustizia impedisce che la società venga irretita in conflitti e comportamenti che umiliano la dignità dell'uomo, invece di riconoscerla.



## CLEMENTE REBORA: *CANTI DELL'INFERMITÀ*

### *5. Frammento I: [il Papa]*

*Perché il creato ascenda in Cristo al Padre  
nostro che sta nei Cieli e va chiamando,  
tutto quaggiù converge al Padre Santo  
che sta nell'Orbe mentre a Cristo chiama  
dall'Urbe, imagin del Pastore eterno.*

Questo frammento è una di quelle riflessioni che la mente di Rebora elaborava mentre passava le sue giornate a letto. Qui il soggetto è il papa e la sua missione universale.

Rebora era un convertito che percepiva la propria adesione a Cristo come il passaggio dantesco da un inferno e purgatorio esistenziale, ad un paradiso. Gli piaceva tutto della Chiesa e stava a suo agio nella cultura cattolica del tempo. Anche perché il suo temperamento mistico non amava immergersi in questioni politiche e sociali allora attuali.

Per la figura del pontefice romano egli nutriva un grande affetto. Racconta il suo infermiere Ezio Viola che un giorno uscì con questa espressione: «Se il Papa sapesse cosa provo per lui, mi darebbe un'udienza privata».

Il frammento vuole spiegare il ruolo del Papa e lo fa con un ragionamento. Tutto il creato ha il compito di *ascendere* a Dio Padre, un Dio che *va chiamando*, nel senso che chiama tutti alla santità. San Paolo scrive che *la stessa creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio, e, nella speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione del corpo [...], geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto* (Rm 8,19-22).

Rebora inoltre aveva imparato da Rosmini, nella *Teodicea*, che il mondo non solo avanza, ma *corre* verso l'incontro con Dio. Questa ascensione deve essere attuata *in Cristo*, il mediatore tra noi e il Padre, colui che con la sua ascensione ha aperto i *cieli* anche alla nostra ascensione.

Il movimento del creato e delle singole anime verso la santità, che è la vocazione fondamentale dell'uomo, è stato ordinato in modo che converga verso una persona umana, il *Santo Padre*. In altre parole, il fondatore della Chiesa, Gesù Cristo, ha dato a Pietro ed ai suoi successori le chiavi del regno dei Cieli.

Il Papa allora vive nel mondo (*Orbe*), e fa udire la sua voce che *chiama a Cristo* da Roma (*Urbe*). Egli va visto, ascoltato e venerato come *immagine* terrena di Cristo *Pastore eterno*, come il vicario di Cristo, un *alter Christus*.

---

---

## CLEMENTE REBORA E LA GUERRA

La recente guerra tra Russia e Ucraina a più di un giornale o rivista ha ricordato le poesie che Clemente Rebora scrisse pensando ai giorni in cui si trovava in trincea, durante la prima guerra mondiale. Egli, già mentre assisteva in prima linea alla strage quotidiana dei suoi compagni, si era fatta la convinzione che dovesse uscirne indenne perché *doveva* raccontare al mondo le cose orrende di cui continuava a fare esperienza. Bisognava infatti che tutti sapessero. Inoltre, raccontare agli assenti la strage di quei giovani

compagni, farsi portavoce delle loro sofferenze, era un atto di giustizia, un prestare a quei morti la voce che essi non avevano più.

Anch'egli, comunque, ha dovuto pagare il suo tributo alla guerra. Fu ferito alla testa, cadde in uno stato pietoso di prostrazione che i dottori individuaronο come *mania dell'eterno*. A uscirne fuori l'ha aiutato soprattutto la poesia.

Le poesie sulla guerra maggiormente evocate dai media in questi giorni sono due: *Viatico* e *Voce di vedetta morta*.

Qui riportiamo la prima. In essa Rebora descrive il passaggio (*viatico*) dalla vita alla morte di un soldato ferito a morte. Non ha più le gambe, e dal burrone entro il quale si trova, *tra melma e sangue*, lancia i suoi lamenti. Tre suoi compagni muoiono nel tentativo di soccorrerlo, anche se non si aspettano che continui a vivere.

Quel gemito ripetuto accentua nei compagni rimasti vivi un'ansia che è una specie di agonia, come dei *rantoli* interni circa il loro incerto domani. Da qui l'invito del poeta al morente: *per favore, affretta l'agonia e lasciaci in silenzio. Tu almeno puoi porre fine a questo stato stressante che ci coinvolge tutti. Ti rimanga il conforto che il sonno del cervello metta fine ad una demenza che non sa come sfociare nella pazzia*.

### *Viatico*

*O ferito laggiù nel valloncetto,  
Tanto invocasti  
Se tre compagni interi  
Cadder per te che quasi più non eri,  
Tra melma e sangue  
Tronco senza gambe  
E il tuo lamento ancora,  
Pietà di noi rimasti  
A rantolarci e non ha fine l'ora,  
Affretta l'agonia,  
Tu puoi finire,*

*E conforto ti sia  
Nella demenza che non sa impazzire,  
Mentre sosta il momento,  
Il sonno sul cervello,  
Lasciaci in silenzio –  
Grazie, fratello.*



*Liturgia*

## 1° LUGLIO: BEATO ANTONIO ROSMINI

Ogni anno, al 1° di luglio, la Chiesa ci invita a celebrare la memoria liturgica del Beato Antonio Rosmini, che *Charitas* dalla sua nascita ha scelto come suo santo protettore e ispiratore di santità intelligente, consapevole.

La santità per Rosmini fu veramente il motore di tutta la sua vita. Nato a Rovereto, in Trentino allora sotto la dominazione austriaca, si trovò in casa tutto ciò che un uomo può desiderare dalla vita, in termini di beni terreni: famiglia nobile e ricca, caldi affetti familiari, intelligenza vasta e acuta, biblioteca in casa, largo giro di parenti e amici, città molto sensibile alla cultura, avvenire brillante. Si può dire che in Rosmini si verificò quanto altri santi hanno osservato prima di lui: quando il Signore prepara qualcuno ad un'alta missione, gli pone accanto tutte le condizioni affinché questa missione venga svolta.

I beni di cui era circondato di solito sono sufficienti per sentirsi appagato. A volte questi beni bloccano il desiderio e non permettono di vedere oltre. Ma Rosmini non era soddisfatto. Egli mirava più in alto, voleva il meglio dalla vita. Il suo occhio interiore aveva scoperto un'altra bellezza che lo attirava a sé, la bellezza della santità. Egli si trovò talmente innamorato di questa bellezza, da disporsi a mettere tutto sotto il suo governo.

Conviene riflettere su questo punto. Tanti, nello scegliere il sentiero religioso, ricevono in termini di beni terreni più di quanto devono lasciare. Rosmini è tra quelli che in termini di beni temporali aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare. La sua vocazione fu sincera e disinteressata dall'origine.

Divenne sacerdote, religioso, pensatore cristiano tra i più grandi della storia della Chiesa. Maestro illuminato, testimone credibile, fondatore di due ordini religiosi.

Come è capitato a tanti altri santi, il Signore permise che Rosmini, per completare in sé la bellezza della santità di cui lo fece partecipe, subisse anche la sofferenza della persecuzione. Di più: la persecuzione gli fu inflitta dai propri fratelli nella fede, cioè dall'interno della Chiesa, da coloro per il cui bene spirituale andava consumando la vita. E la ragione addotta era tra quelle più infamanti: gli si condannavano gli scritti composti a servizio dei cristiani con il terribile sospetto che fossero eretici.

Egli rispose ai suoi detrattori difendendosi come poteva, ma confessando la sua totale sottomissione alla madre Chiesa. Era sicuro che lo Spirito Santo, come poi avvenne in seguito, a tempo opportuno lo avrebbe messo sul tavolo come lampada ai cristiani.

## 8 AGOSTO: SAN DOMENICO SACERDOTE

Domenico nacque a Caleruega (Vecchia Castiglia, in Spagna), dall'agiata famiglia Guzmán, l'8 agosto 1170. A 14 anni fu avviato allo studio delle arti liberali e della teologia nella città di Palencia. Dieci anni dopo entrò tra i canonici regolari della cattedrale di Osma, dove venne ordinato sacerdote e nominato sottopriore. Intorno al 1191 si racconta che, durante una carestia, vendette le sue preziose pergamene (non c'erano ancora i libri stampati), per dare il ricavato ai poveri. A chi si meravigliava rispose: «Come posso studiare su pelli di morte, mentre tanti miei fratelli muoiono di fame?».

Nel 1203 accompagnò il suo vescovo Diego in Danimarca. Durante il viaggio venne a contatto, nella Francia meridionale

(Linguadoca), con l'eresia dei catari, detti anche Albigesi dalla città di Alby dove si erano insediati.

Di ritorno dal viaggio, Domenico e il suo vescovo andarono a Roma per chiedere al papa Innocenzo III il permesso di evangelizzare i pagani. Ma il papa li orientò proprio verso i catari. Domenico rimase in Linguadoca per 10 anni come legato papale. Furono giornate piene di pubblici e logoranti dibattiti, colloqui personali, trattative, predicazione, opere di persuasione, preghiera e penitenza. Lo caratterizzavano la mansuetudine, il metodo della persuasione, la penitenza, la povertà e l'umiltà. Si racconta che a Tolosa, nel 1212, su richiesta di Domenico che cercava un metodo efficace per combattere gli eretici, la Vergine Maria, in visione, gli abbia consegnato il Rosario come arma non violenta.

È nel 1216 che, dopo aver dato vita ad un ordine di suore domenicane, decise di raccogliere un nucleo di predicatori e si recò a Roma, da Onorio III per avere l'approvazione dell'ordine domenicano. Ottenutala, i suoi bianchi monaci già nello scorcio di vita che rimaneva ancora a Domenico (5 anni), si erano sparsi per tutta l'Europa, con 60 conventi.

Una caratteristica del suo ordine fu l'attenzione allo studio. Domenico privilegiava chi era portato alla filosofia ed alla teologia, perché voleva che la predicazione evangelica fosse illuminata dall'intelligenza. Da qui la presenza dei domenicani presso le università ed i centri culturali più prestigiosi del tempo: Spagna, Parigi, Bologna. Non volle invece che i suoi monaci ricevessero donazioni, benefici, proprietà, ma che vivessero di elemosina come i contemporanei francescani (ambidue furono chiamati *ordini mendicanti*).

Diede anche grande importanza alla liturgia ed alla vita monastica in comune. Per cui questi frati predicatori, ispirati dalla Regola agostiniana, dovranno distinguersi per la predicazione itinerante, la mendicizia, lo studio approfondito, l'osservanza di tipo monastico. Tommaso d'Aquino raccolse queste doti nel dire che l'ordine domenicano, di cui egli stesso faceva parte, aveva il compito di *contemplare* le verità evangeliche per poi *comunicarle* al prossimo (*contemplari, et contemplata aliis tradere*).

Domenico morì a Bologna il 6 agosto 1221, a 51 anni, in una cella non sua perché non aveva una cella propria. Egli era di media statura, esile nel corpo, capelli e barba tendenti al rosso, sereno e sorridente, con voce forte e armoniosa. Nel 1234 fu proclamato santo. I bolognesi lo scelsero come “Patrono e Difensore perpetuo della città”. Dante lo ricorda nel canto XII del Paradiso. Tra gli appartenenti al suo ordine: Tommaso d’Aquino, Savonarola, Pio V, Caterina da Siena.



## RISONANZE BIBLICHE

### 38. *Io ho detto: “Voi siete dei” (Sal 82,6; Gv 10,34)*

In questa proposizione è Dio che parla. Ha riunito in un’assemblea coloro che hanno il potere di giudicare gli altri, cioè i principi e i giudici della terra. Gesù riprenderà questa frase, applicandola a “coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio”, cioè a coloro che sono istruiti nella parola di Dio (Gv 10,34-35).

I principi, gli scribi, i farisei, gli Apostoli e i loro discendenti, in una parola tutti coloro che hanno un compito di giudice, esercitano in qualche modo un potere la cui origine unica è in Dio. Essi, con le loro sentenze, non devono fare altro che rendere visibile l’invisibile giudizio di Dio. Un potere, questo, che li rende superiori agli altri, vicini alla divinità, rivestiti di divinità, *dei*.

Nel Salmo in questione Dio siede tra i giudici come giudice dei giudici, come farebbe un Dio tra gli dei. Li rimprovera, ricorda loro i veri doveri del giudice, li obbliga a considerare che quando mancano i giudici onesti *vacillano tutte le fondamenta della terra*. Come potrebbe infatti l’umanità andare avanti senza la presenza della giustizia?

Nel rimproverarli, il giudice supremo ricorda ai giudici minori di non insuperbire per il ruolo che occupano. Il tesoro loro affi-

dato è inestimabile, di qualità divina, e li rende *figli dell'Altissimo*. Ma l'anima loro che porta il tesoro è un vaso fragile, precario: *Morirete come ogni uomo, cadrete come tutti i potenti*. C'è sottinteso che dopo la morte e la caduta il Giudice supremo giudicherà a sua volta la bontà o malizia di ogni altro giudice.

A questo proposito non si può non pensare a tutta la storia umana. Quanti potenti tronfi finirono miseramente? Quanto gonfiore di vanità e di gloria si sgonfia talvolta in un attimo, facendo passare il dio del momento dalle stelle alle stalle? La mente è piena di tiranni che, in un attimo, sono passati da giudici di vita e di morte, da inquisitori carnefici a miserabili.

Per fortuna, pensa il Salmista, che quando siamo diretti da cattivi giudici possiamo sempre rivolgerci a Dio, per chiedergli: *Sorgi o Dio a giudicare la terra*. E Dio può ascoltarci, sia mandando sulla terra giudici secondo il suo desiderio, sia punendo i giudici iniqui. Sappiamo che, comunque, alla fine di ogni esistenza, incontreremo il Cristo risorto, al quale il Padre ha dato il potere di giudicare tutti gli uomini.

(38 continua)



## COLLOQUI CON L'ANGELO

### 66. *Un intellettuale interroga l'angelo circa il valore della pietà popolare*

INTELLETTUALE – Caro angelo. Oggi al mio paese c'è stata la festa del patrono. Alla processione vi partecipava tutto il paese. C'erano la banda, i fuochi d'artificio, la confraternita. Per le vie tanto rumore e correre da una parte all'altra. Poi, tutti a casa per la grande abbuffata.

ANGELO – *Hai assistito ad uno dei tanti incontri tra il folclore e la religione di un popolo.*

I – Però sono stato colpito da un fatto. Alla Messa, anch'essa rumorosa e frequentata da una piccola parte della popolazione, al

momento della Comunione si sono presentati pochissimi fedeli. Al colmo dell'ironia, il celebrante, alla preghiera finale ringraziava il Signore perché i presenti si sentivano *saziati* del cibo eucaristico.

*A – Sicuramente vuoi chiedermi qualcosa.*

I – Giusto! Mi sono chiesto, ed ora chiedo a te: Che senso hanno feste di questo genere? In che misura aiutano la fede? Non sarebbe meglio cancellarle?

*A – Tu sei un intellettuale, abituato a leggere i comportamenti della gente dal punto di vista della pura teoria. Ma la vita non è così. Essa è il risultato di ragione, affetti, sentimenti, pulsioni, scelte, azioni. La religione prima che teoria è vita. Nelle processioni questo miscuglio di peccati e virtù, di fede ed ignoranza vivono abbracciandosi.*

I – Ma non sarebbe bene separare le due cose, cioè fare in Chiesa e nelle processioni una liturgia pulita da ogni aspetto mondano e lasciare alle autorità civili la prosecuzione della festa?

*A – Sarebbe come voler separare nelle relazioni pubbliche il santo dal peccatore, l'illuminato dall'ignorante, cosa che ucciderebbe la vita.*

I – Ma Gesù, che scacciava i mercanti dal tempio, cosa ne penserebbe?

*A – Gesù frequentava il tempio e voleva che, almeno all'interno, non si disturbasse la pietà dei fedeli con rumori e avidità mondane. Ma egli, più che nelle sinagoghe, per annunciare il Regno si portava lungo le strade. Cercava il cuore dei fedeli per parlare col suo cuore. Immagina come potevano essere le processioni quando il "santo" era la sua stessa persona: un popolo fatto di sordi, muti, lebbrosi, ciechi, ignoranti, peccatori.*

I – Dobbiamo allora lasciare le cose come stanno?

*A – Conviene sempre cercare di migliorare la gestione delle feste religiose popolari, ma facendo attenzione a non ucciderle. Per la Chiesa la pietà popolare è come la linfa grezza che le radici attingono dalla terra, come il petrolio che viene estratto dal deserto per poi essere raffinato, come la perla incastonata nella roccia e bisognosa di essere ripulita.*

## NOVITÀ ROSMINIANE

### *Medolago celebra il primo centenario della nascita di mons. Clemente Riva*

Monsignor Clemente Riva, religioso rosminiano diventato vescovo ausiliare della città di Roma, ha esercitato il suo ufficio di pastore per 23 anni, prima di morire a Roma il 30 marzo 1999 a 76 anni. Era nato a Medolago il 5 giugno 2022. Per celebrarne la memoria, la comunità parrocchiale di Medolago, ha realizzato un programma di tre giorni che coinvolgesse tutto il paese.

Venerdì 3 giugno, alle ore 20.30, una santa messa, al cimitero, presieduta dal Vicario Generale mons. Davide Pelucchi. Sabato 4 giugno, alle ore 20.45, in Chiesa Parrocchiale, un concerto Bandistico del Corpo Musicale di Medolago dedicato a don Clemente Riva, accompagnato dalla lettura di brevissimi frammenti tratti dai suoi testi. Domenica 5 giugno, alle ore 18.00, in Chiesa Parrocchiale, Messa solenne presieduta da padre Umberto Muratore, superiore della comunità dei Rosminiani di Stresa. Accompagnava questa celebrazione il Cor Ardens.

In questi giorni veniva anche promosso il libro di mons. Riva, dal titolo *L'intelligenza nella Chiesa*, che il Centro Studi Clemente Riva di Ostia, in occasione del centenario, ha fatto ristampare tramite le Edizioni Rosminiane di Stresa.

Il parroco di Medolago, don Lorenzo Nave, per far conoscere meglio ai suoi fedeli la figura del loro illustre concittadino, ha dedicato a mons. Riva un numero speciale del notiziario settimanale parrocchiale *Passa Parola*.

### *L'Osservatore Romano per il centenario di Mons. Clemente Riva*

*L'Osservatore Romano* di sabato 4 giugno 2022, ha dedicato 2 intere pagine alla figura di mons. Clemente Riva, per celebrare

il centenario della sua nascita (5 giugno 1922 – 5 giugno 2022). A comporre le due pagine sono Giuseppe De Rita, Elio Toaff, Roberto Cutaia, Riccardo Burigana.

Giuseppe De Rita (*Immagine della Chiesa che tende la mano al prossimo*) fa una commossa rievocazione personale dei suoi rapporti con Clemente Riva, suo confessore e “prete di famiglia“. Egli mette in luce soprattutto tre aspetti: «l’intelligenza della sua cultura religiosa, la saldezza della sua appartenenza alla Chiesa e in particolare alla Chiesa di Roma; e il suo umile coraggio di dialogare con tutti, anche ai confini della loro appartenenza sociale ed ecclesiale».

La cultura religiosa mons. Riva se l’è procurata grazie alla sua docilità e piena fiducia nella volontà di Dio. Ritenuto non all’altezza degli studi sacerdotali, lasciò fare alla Provvidenza la scoperta delle sue capacità intellettuali. Sino a divenire uno degli artefici del nostro tempo nell’insegnare e nel testimoniare l’amicizia tra ragione e fede. Scrive De Rita: «Con la sua libertà di pensare diventò un solido riferimento per tutta la realtà italiana (consulente ed assistente dei giuristi e dei laureati cattolici, e dell’Ambasciata di Italia presso la Santa Sede)». Soprattutto riuscì a persuadere gli uomini di Chiesa che in Rosmini avevano un valido punto di riferimento intellettuale e spirituale.

Altro merito: «la sua dedizione al dialogo ecumenico e interreligioso, culminato nella faticosa preparazione della sua storica visita del papa in Sinagoga». De Rita termina il suo articolo ricordando la grande umanità di mons. Riva, la tendenza a vivere tra la gente di qualunque condizione e di dialogare con essa in semplicità.

Del Rabbino Elio Toaff (*Un’amicizia che ha lasciato un segno profondo*) l’*Osservatore* riporta il ricordo che è apparso su *Avvenire* il giorno delle esequie di Riva. Il rabbino rievocò la storica visita di Papa Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma, visita che egli aveva organizzato insieme a Riva, e concluse: «È un uomo eccezionale, quello che oggi ricordiamo. Un uomo che alla straordinaria intelligenza e al grande cuore univa un’attività che non conosceva soste».

Roberto Cutaia, nel suo articolo (*Rosmini non è una meta, è un punto che ci rimanda oltre Rosmini stesso*) si ferma soprattutto sul profondo spirito rosminiano che Riva si è sforzato di testimoniare. Scrive: «Tra i religiosi dell'Istituto della Carità, Riva è stato tra quelli, come Giovanni Pusineri, Giuseppe Bozzetti, Ugo Honan, Remo Bessero Belti, Cirillo Bergamaschi, *autentici rosminiani*, cioè coloro che hanno vissuto il carisma del fondatore [...] in maniera esemplarmente larga, alta e profonda». Poi sottolinea alcuni tratti, quali il suo amore per la Chiesa, il rispetto per ogni forma di religione (Giovanni Paolo II lo definì «vescovo ecumenico») il suo spirito di povertà (devolveva integralmente il suo stipendio di vescovo alla diocesi di Roma). L'ultima parte dell'articolo si ferma sul contributo di Riva nel campo della cultura: insegnamento universitario, scritti, pubblicazioni, partecipazione a convegni. Non ha forse perso nessuno delle decine di convegni stresiani che si svolsero a Stresa sotto il nome prima di Cattedra Rosmini, poi di Simposi Rosminiani.

Riccardo Burigana, nel suo articolo (*Un pioniere del dialogo*) mette in luce la dimensione ecumenica del vescovo Riva. Ne ripercorre la formazione, sino a diventare presidente della commissione ecumenica della diocesi di Roma e, successivamente, venire coinvolto negli organismi della Conferenza Episcopale Italiana per la promozione del dialogo in Italia e nel Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Scrive: «Proprio il richiamarsi all'opera di Rosmini ha consentito a Riva di cogliere quanto fosse importante, nella recezione del Vaticano II, favorire la riscoperta di un patrimonio teologico, liturgico e spirituale a partire dalle Sacre Scritture». L'ultima parte dell'articolo si ferma su quanto Riva si prodigò per un dialogo efficace e fecondo tra la Chiesa cattolica e il popolo di religione ebraica.

### *Il Sole 24 Ore segnala Il giorno di solitudine di Rosmini*

L'inserto culturale domenicale del *Sole 24 Ore* è sempre stato sensibile nel segnalare ciascuna opera dell'Edizione Nazionale e Critica delle opere di Rosmini, man mano che veniva pubblicata. Così è stato anche con il più recente scritto *Il giorno di solitudine*.

La segnalazione è apparsa sul numero del 5 giugno 2022, col titolo *Antonio Rosmini. Manoscritto e appunti del «giorno di retiro»* (p. X). Per comodità dei lettori riportiamo la segnalazione:

«Nelle *Opere di Antonio Rosmini*, pubblicate da Città Nuova Editrice, esce *Il giorno di solitudine* (a cura di Samuele Francesco Tadini, pagg. 304, euro 50). È il rifacimento del breve frammento de *Il giorno di Retiro*: un libro religioso con rimandi ai Padri e ai classici.

Questa edizione contiene, per la prima volta, la trascrizione integrale dell'intero manoscritto rosmينiano, comprese le numerose note e i diversi appunti di cui è corredato, secondo l'ordine in cui gli scritti sono stati lasciati dall'autore».

### *Presentata a Stresa la nuova pubblicazione dei reboriani “Canti anonimi”*

Una sessantina di presenti è intervenuta, nel pomeriggio di domenica 29 maggio u.s., nella chiesa del SS. Crocifisso a Stresa, alla presentazione dell'edizione commentata dei *Canti anonimi* di Clemente Reborà, curata da Gianni Mussini (Interlinea, Novara 2022).

L'evento – realizzato in occasione del centenario della pubblicazione della silloge poetica da parte di Reborà (Milano, 1922) – si è aperto con una prolusione di p. Ludovico Maria Gadaleta, direttore dell'Archivio storico dell'Istituto della Carità, il quale ha sottolineato l'attualità dei *Canti* ad un secolo di distanza e il valore del tentativo di Reborà di dare voce ai tanti, troppi “anonimi” dinanzi ad una società che, ieri come oggi, li illude di essere “protagonisti” dell'effimero, relegandoli invece ancor più nell'irrelevanza. A seguire, la prof.ssa Elisa Manni, docente di lettere, ha sottolineato le concordanze di molte espressioni e tematiche reboriane con quelle di altri autori, fra i quali anzitutto Eugenio Montale e Pier Paolo Pasolini, evidenziandone però la originalità e rimarcando pertanto la necessità di evitare una lettura del Reborà dei *Canti* alla luce del Reborà successivo alla conversione. Infine, il curatore dell'edizione, prof. Mussini, con l'aiuto di alcune slides ha esposto all'uditorio il filo conduttore dei *Canti*, soffermandosi su alcuni versi – in particolare de *L'immagine tesa* – e spiegandone

le particolarità terminologiche; sempre riguardo a quest'ultima poesia, ha quindi illustrato la recente scoperta per cui essa si riferiva ad un'immagine illuminata della Madonna presente nella casa di fronte a quella dove Reborà abitava, a Milano, e che il poeta vedeva ogni sera riflessa sulle proprie finestre. Gli interventi, molto apprezzati dal pubblico, sono stati inframmezzati dalla lettura integrale di alcune fra le più significative poesie dei *Canti anonimi*.

Ludovico M. Gadaleta

### *La presenza di Rosmini al convegno internazionale della Society for Italian Philosophy.*

Ogni anno, a partire dal 2017, la *Society for Italian Philosophy* organizza un meeting internazionale, dove la lingua inglese è la lingua ufficiale, allo scopo di promuovere la filosofia italiana in tutta la sua varietà. I congressi accolgono interventi su qualsiasi filosofo italiano, a condizione che l'autore sia trattato con una prospettiva teoretica e non meramente storica. La *Society for Italian Philosophy* ha sede negli Stati Uniti e collabora con Casa Italiana Zerilli - Marimò, Centro degli Studi Italiani a New York.

Quest'anno per la prima volta il convegno ha accolto un panel che approfondisce il pensiero di Antonio Rosmini, costituito da tre interventi.

Il primo relatore, il Professor Alberto Peratoner docente di metafisica e teologia filosofica presso la Facoltà Teologica del Triveneto (Padova), ha proposto una relazione dal titolo *The Reasons of Being: Antonio Rosmini's Retraced Path through Modernity* (Le ragioni dell'essere: la via ritracciata da Antonio Rosmini attraverso la Modernità). Nel suo discorso il Professor Peratoner ha invitato a riconsiderare la proposta filosofica di Antonio Rosmini come un'autentica moderna alternativa al corso prevalente del pensiero moderno. Infatti, la prospettiva, assolutamente originale, del Roveretano mira a un'equilibrata rifondazione del rapporto tra soggetto ed oggetto, in continuità sia con la grande tradizione classico-scolastica e con la filosofia della grande tradizione classico-scolastica sia con l'ambiente

filosofico del pensiero moderno. In altre parole Rosmini riconosce l'apertura trascendentale della coscienza del soggetto e, contemporaneamente, stabilisce la trasparenza oggettiva dell'idea dell'essere come garanzia di una rapporto veritiero con l'essere reale. Questo rapporto esprime l'orizzonte di una sintesi pratico-esistenziale (l'essere morale), in cui le forme ideali (gnoseologiche) e reali (ontologiche) dell'essere sono rifuse. In questa concezione, la filosofia può riacquistare il suo respiro "sapienziale" e il "sintetismo" delle tre forme dell'essere concede all'idea di persona uno spazio in cui ritrovare un posto autentico per l'esperienza della coscienza soggettiva e una libertà che ci permette di riprendere le migliori acquisizioni della fenomenologia e dell'esistenzialismo contemporanei.

La seconda relazione è stata tenuta da Lucia Bissoli, dottoranda dell'Universidad Francisco de Vitoria (Madrid) ed è intitolata *A Rosminian Aristotle: The Concept of (Human) Form According to Antonio Rosmini* (Aristotele attraverso gli occhi di Rosmini: Il concetto di forma umana secondo Antonio Rosmini). Nella sua relazione, la dottoranda ha presentato il generale approccio del Roveretano verso lo Stagirita. Da un punto di vista teorico, Lucia Bissoli si è poi concentrata sull'interpretazione di Rosmini attorno al concetto aristotelico di "forma". L'obiettivo è stato quello di presentare i concetti di "forma" e "materia" di Rosmini, così come emergono dalla sua opera sopra citata, con l'obiettivo di presentare la profondità teorica con cui Rosmini si confronta con il testo aristotelico e di spiegare perché può essere annoverato tra gli interpreti più originali dello Stagirita. In secondo luogo, l'obiettivo della relazione è stato quello di ricordare che è possibile leggere l'*Aristotele esposto ed esaminato* offrendo un'interpretazione diversa da quella di Enrico Berti – secondo la quale Rosmini sarebbe un neoplatonico e un antiaristotelico – facendo riferimento alla definizione di forma come atto, trascurata da Berti e che tuttavia, da un punto di vista antropologico, rimane cruciale. Infatti, proprio perché Rosmini concorda con lo Stagirita sulla priorità dell'atto, afferma la necessità di superare la definizione

dell'essere umano come dualismo tra materia e forma, cioè corpo e anima. Affermando questo punto, Rosmini non vuole essere antiaristotelico. Al contrario, vuole essere ancora più realista di Aristotele stesso, nella misura in cui si preoccupa che la dignità appropriata sia accordata alle singole entità finite, compresi i singoli esseri umani.

Gian Pietro, ricercatore all'Università Ca' Foscari di Venezia, ha tenuto l'ultima relazione su *The Influence of Rosmini's Idea of Being on Gentile's Act of Thinking* (L'influenza dell'Idea dell'essere sull'atto di pensare di Gentile). Quest'ultimo intervento ha indagato la relazione tra il concetto di Gentile di "trascendentale come atto di pensiero" e l'essere ideale di Rosmini, forma e oggetto dell'intuizione umana. Soliani ha fatto notare che Gentile scrive che «l'atto [del pensare] non è altro che lo sviluppo dello stesso trascendentale kantiano-rosminiano attorno al quale la mia mente giovanile ha lottato quasi mezzo secolo fa». Inoltre, influenzato da Bertrando Spaventa e da Donato Jaja, Gentile ha ereditato il mito storiografico di Rosmini come "il Kant italiano". Contro Rosmini, Gentile interpreta l'essere ideale come una forma kantiana a priori e come una funzione del conoscere molto simile all'atto del conoscere proprio dell'attualismo. Scopo della relazione è stato quello di dimostrare che, in ogni caso, Gentile non può accettare la definizione dell'idea dell'essere come oggetto di conoscenza, perché nulla può essere esterno all'atto di pensare.

Lucia Bissoli

### *Un dottorato su Rosmini in Polonia*

*Caro Padre Muratore,*

*a seguito della sua ultima e-mail, in allegato le mando qualche parola sul mio dottorato, la cui pubblica discussione ha avuto luogo il 25 gennaio 2022. Il lavoro, come le ho scritto, è stato preparato alla Facoltà delle lingue applicate dell'Università di Varsavia, sotto la guida della Professoressa Anna Tylusińska Kowalska.*

Il tema del mio lavoro è *Il concetto del matrimonio e della famiglia negli scritti di Antonio Rosmini (1797-1855)*. Il problema

principale posto nella dissertazione si racchiude nella domanda: quale quadro del matrimonio e della famiglia emerge dall'analisi delle opere di Antonio Rosmini? Si tratta di una visione filosofica del pensatore italiano, convergente con i ritratti letterari delle opere del romanticismo italiano, oppure è qualcosa di completamente diverso? Il quesito riguarda soprattutto i libri dei due grandi scrittori e amici stretti di Rosmini: Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo. La dissertazione tenta, indirettamente, di risolvere la seguente questione: il pensiero rosminiano sulla società matrimoniale e società domestica ha un valore universale? E può essere applicato alla realtà odierna?

Le fonti del mio lavoro si dividono in tre gruppi: gli scritti di Antonio Rosmini, i libri, articoli e materiali diversi sulle opere del Roveretano. Anche diverse pubblicazioni sulla letteratura e sulla storia della letteratura italiana ricoprono un ruolo importante. Il lavoro è stato diviso in tre capitoli, preceduti da un'introduzione contenente questioni metodologiche. Il lavoro si conclude con una sintesi e un'ampia bibliografia.

Il primo dei tre capitoli è dedicato alla vita, alle opere e al personaggio di Antonio Rosmini, purtroppo sconosciuto alla maggior parte dei lettori polacchi. La parte successiva descrive il fenomeno della famiglia e del matrimonio nel contesto storico e sociologico del nascente Stato Italiano nel XIX secolo. Nello stesso capitolo è presentato un quadro letterario sulle relazioni familiari e matrimoniali. Lo sfondo di tali analisi è costituito dalle opere dei due grandi rappresentanti del romanticismo italiano e, al contempo, uomini strettamente legati da amicizia al filosofo di Stresa: Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo. Il capolavoro manzoniano, *I Promessi sposi*, e *Fede e bellezza* di Tommaseo, tuttavia, non sono stati gli unici riferimenti letterari. Ad essi si aggiungono numerosi riferimenti ad altri lavori dei due scrittori.

L'obiettivo delle riflessioni nel secondo capitolo è duplice. Lo scopo specifico consiste nell'individuare le aspirazioni comuni, i motivi e la visione della famiglia e del matrimonio nella lettera-

tura di Niccolò Tommaseo, nelle opere di Alessandro Manzoni e nella filosofia di Rosmini. L'obiettivo più generale, invece, è incluso nella ricerca dei reciproci influssi tra letteratura e filosofia. Il capitolo conclusivo riguarda il concetto rosminiano del matrimonio e della famiglia come società, argomento trattato in dettaglio.

*Tomasz don Orzet*

---

## FIORETTI ROSMINIANI

### *82. Ordine e disordine*

In tutte le famiglie si trovano persone ordinate e persone disordinate. Anche nelle comunità religiose. Un nostro giovane chierico, di intelligenza più analitica che sintetica, aveva una tale fissazione per l'ordine, che usava la maggior parte del tempo dedicata allo studio nel sistemare penne, matite, carte, quaderni. Quando finalmente era pronto per studiare, suonava il campanello del fine-studio.

Un altro, prefetto al Collegio di Domodossola, lasciava così ordinato il box da lui usato nel camerone, che la cameriera adibita al riordino aveva paura perfino di entrarvi.

Un terzo, per tutta la vita non è mai riuscito a prendere sonno, se prima non ispezionava con l'occhio dal letto se tutto nella sua celletta fosse a posto. Bastava un minimo disordine sulla scrivania, o tra gli indumenti, o sul pavimento, e doveva alzarsi per rimetterli come a lui sembrava giusto.

Ci sono confratelli che già al mattino presto imbrigliano la loro giornata su rigidi tasselli ideali preordinati. Siccome la realtà, per quanto prevista, non rispetta mai pienamente le nostre attese, essi finiscono col vivere male, tra ansie, paure, reazioni, angosce che avrebbero potuto risparmiarsi con una disposizione più aperta all'imprevisto.

Una categoria opposta a quella degli esagerati amanti dell'ordine è quella dei disordinati.

Un nostro padre, geniale professore di matematica e fisica, originario di Somma Lombardo, usava tenere la camera in un disordine tale, che quando andava a letto, ogni sera, doveva aprirsi un varco nella sua cameretta per giungere al capezzale.

Un altro padre, trentino di Frassilongo, per recuperare spazi nella sua camera, ingombrava ogni mattino il letto. Ogni sera doveva, pazientemente, liberare il letto per poter andare a dormire.

C'era un venerando abate alla Sacra di San Michele, il quale dal primo giorno della sua andata alla Sacra, non aveva mai ordinato la stanza. Dopo decenni, approfittando di una sua temporanea assenza, i confratelli misero ordine. Al rientro egli ebbe a dire candidamente: *Eppure non era da molto che l'avevo ordinata!*

Un altro padre piemontese, direttore per anni al Centro Studi di Stresa, aveva l'abitudine di mettere sul suo tavolo da studio una sopra l'altra carte, lettere, libri che con gli anni si accumulavano. Verso la fine del suo mandato le pile erano così alte, che bisognava trovare nuovo spazio. Si ridusse a mettere le cose più urgenti per terra, vicino alla porta. Quando qualcuno entrava, credendo gli fossero cadute dal tavolo, faceva il gesto di raccoglierle. Lo fermava subito: *Lasciale dove sono!*

In tutti questi casi, il problema nasce quando si trovano a convivere una persona ordinata con una persona disordinata. Ognuno infatti si trova a suo agio con la propria logica. Nella casa di San Carlo al Corso avevamo un fratello cuoco, di Triuggio, che apparteneva alla categoria dei disordinati. D'estate si assentava per un periodo di ferie al Nord. Lo sostituiva un altro fratello, di Cesano Maderno, ordinatissimo, il quale metteva rapidamente tutto in ordine. Al suo ritorno, il fratello disordinato, appena dava uno sguardo alla "sua" cucina, sbottava: *Che disordine! Non riesco a trovare niente!*

\* \* \*

## NELLA LUCE DI DIO

Solo con grande ritardo abbiamo appreso della morte della dott. LOREDANA FARMA, avvenuta a Saronno il 19 agosto 2020. Era nata a Como, il 20 febbraio 1944 da Florina Stel e Camillo Farma, quindi aveva 76 anni. Diplomatasi in ragioneria nel 1962, il 27 ottobre 1969 ha conseguito la laurea in economia e commercio presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sul tema *L'evoluzione del fondo sociale europeo*. Poi l'impiego in banca. Ora è sepolta a Schio (Vicenza), nella tomba di famiglia.

I rosminiani del Nord Italia hanno conosciuto, della dr. Farma, più la sua generosità che la sua persona. Essa infatti frequentava i luoghi rosminiani e le comunità che vi abitavano con una discrezione eccessiva. Anche noi di *Charitas* la conoscevamo solo per le generose offerte che inviava annualmente, a sostegno del mensile oppure in appoggio ai nostri progetti. Dopo la sua morte abbiamo trovato nel suo appartamento tante tracce del suo interesse per Rosmini e per i rosminiani: vita e opere di Rosmini, vivo interesse per *Charitas* e per alcuni articoli che diffondeva tra gli amici, ricordi delle visite effettuate a Stresa, al Calvario di Domodossola, alla parrocchia di San Romano a Milano. In particolare, nelle sue ultime volontà testamentarie, si è ricordata anche del Centro Rosminiano di Stresa, con un significativo lascito, segno del suo apprezzamento per la promozione della carità intellettuale di questa comunità. La comunità, in riconoscenza, la ricorderà a lungo nelle sue preghiere.

\* \* \*

*Racconti dello spirito*

### 37. BRAME DI GUADAGNO

Don Melchiorre era un religioso di tanto tempo fa, che amava molto i fanciulli. Un giorno, in terra di missione, individuò una collina brulla. Con l'aiuto di alcuni amici trovò il poco denaro ne-

cessario e l'acquistò tutta intera. In cima vi costruì un orfanotrofio. Poi morì e lasciò ai confratelli la proprietà e la continuità dell'opera. E Dio, in vista dei suoi meriti, gli aprì le porte del suo Regno.

Abitando felice in Paradiso, dopo più di un secolo gli sorse desiderio di visitare quell'angolo di terra dove aveva consumato gli anni migliori di sua vita. Chiese il permesso a Dio, che glielo accordò, e pose l'occhio sul suo orfanotrofio.

Ciò che gli si presentò a prima vista fu una desolazione. La casa che ospitava i fanciulli era diroccata. Dei suoi confratelli e di fanciulli nemmeno l'ombra. I fazzoletti di terra, che egli era riuscito a recuperare e coltivare, abbandonati a se stessi e reinvasi dal deserto. Nessun segno di vita intorno. Come dice il salmo, la collina era ritornata ad essere *una landa solitaria*.

La curiosità lo spinse ad informarsi meglio. E scoprì che intorno a quella collina brulla si stava agitando una folla di persone lontane dal posto, ma socialmente importanti. Avvocati, finanzieri, amministratori di società, autorità politiche e religiose, stavano discutendo tra loro, con carte bollate e processi giudiziari incrociati che stavano durando da anni, senza giungere ad una conclusione.

Come mai – si chiese – tanta agitazione per una estensione di terreno che ai suoi tempi quasi gli era stata regalata e che poi fu addirittura abbandonata a se stessa? La risposta non tardò molto a venirgli. Dopo la sua morte, col passare dei decenni, la città che ai suoi tempi appariva molto lontana si era estesa. Era cresciuta a dismisura ed ora lambiva la sua collina. Qualcuno pose gli occhi su quel posto ed immaginò progetti faraonici di grattacieli, centri commerciali, alberghi. L'idea, man mano che divenne pubblica, attrasse più società, avido di mettere mano sul posto, per sfruttarlo a fini economici.

In pochi anni l'affare divenne intricatissimo. Ora quell'umile collina che un tempo ospitava fanciulli innocenti aveva scatenato un mare di appetiti in concorrenza. Non si capiva più niente fra contratti vecchi e nuovi, carte bollate, presunzioni di proprietà e di affitti, corsi e controricorsi, cause avviate e contro-cause, decisioni giudiziarie contestate. Per il momento, gli unici a trarne un vero

profitto erano gli avvocati delle parti in concorrenza, interessati a che le liti si prolungassero per moltiplicare le loro salate parcelle.

L'umile frate tornò nel suo paradiso, contento di aver appreso qualcosa di nuovo circa il cuore umano e circa i disastri individuali e sociali che in questo cuore mortale può portare l'aspettativa di un guadagno. Da quel giorno, alle sue abituali preghiere aggiunse la seguente: *Signore, non permettere che quella mia proprietà faccia male all'anima di qualcuno. Soprattutto non permettere che si insinuino nei miei successori qualche desiderio contrario al loro spirito di povertà.*

---

*Meditazione*

## 84. I CONFLITTI DELLA VITA COMUNE

La vita comune nasce sempre da una spinta interiore a mettere insieme, per un tempo determinato o indeterminato, i doni che il Signore ci ha dato (forze fisiche, denaro, affetti, intelligenza, volontà) al fine di conseguire un bene comune finale. È il fine che ne determina la qualità. Se esso è temporale, si sceglie come fine il piacere, il denaro, la scienza, la potenza, la gloria, la fuga dalla solitudine; se invece è spirituale, si sceglie la salvezza dell'anima, il conseguimento di una seconda vita che promette eternità e beatitudine.

Quando il fine da raggiungere è un valore temporale, è ovvio che i conflitti nascano presto e si infittiscano nel tempo. La ragione sta nel fatto che ciascuno cerca di tirare a sé il maggior bene possibile. Si scatenano passioni come la gelosia, il desiderio di avanzamento nella carriera, l'invidia, il sospetto reciproco, l'avidità, la competizione, ecc. Se poi il fine è malavitoso, i conflitti si fanno ancora più frequenti e violenti: si sperimenta a proprie spese la presenza del diavolo, padre della discordia, e "divisore" per eccellenza.

Comunque, a meravigliarci, sino a sfiorare lo "scandalo", non sono tanto i conflitti della vita comune orientati alla conquista di un bene temporale, ma quelli che hanno per fine valori spirituali:

confraternite, associazione parrocchiali, seminari, famiglie consacrate e sacerdotali. Qui la vita comune è stata scelta liberamente e consapevolmente. Il fine è pulitissimo. I mezzi per raggiungerlo sono la comunione, il rispetto reciproco, l'umiltà, lo spirito di povertà castità e obbedienza. La carità dovrebbe stare sopra tutto. Eppure i conflitti sono inevitabili, al punto che perfino due cenobiti nel deserto non ne sarebbero esenti.

Come mai?

Anzitutto bisogna ricordare che queste comunità sono chiamate *istituti di perfezione* non perché i loro membri abbiano già conseguito la perfezione, ma perché se vi anelano è consentito loro di *camminare* verso la perfezione. Vivono insomma non in un luogo di uomini perfetti, ma in una *scuola* o palestra che insegna quale via seguire per orientarsi *verso* l'ideale della propria perfettibilità. E su questa via convivono i pigri e gli esigenti, i dormienti e gli illuminati, per cui diventa difficile stabilire un passo che vada bene a tutti.

La ragione poi, per cui questa scuola diventa ardua a ciascun alunno che la frequenta, e provoca talvolta conflitti che ricordano loro quanto sono ancora imperfetti, sta principalmente nei propri limiti naturali e passionali. Ciascun individuo nasce e cresce limitato, e questi limiti vengono a galla negli affetti, nei comportamenti, nella imperizia dei rapporti reciproci. Oltre ai limiti naturali, che per giunta sono diversi nei diversi membri, giocano come causa di conflitto le abitudini insociali che ciascuno si porta dietro dagli anni della formazione. A questi bisogna aggiungere le cicatrici di peccati precedenti. Sono tutti *pesi* che appesantiscono ogni vita consacrata di comunità.

Cosa suggerire a chi vuol farne parte, in modo che il suo desiderio non si trasformi in un fallimento?

Bisogna entrare in queste scuole con una intenzione pulita circa il fine: incontrare Gesù cuore a cuore, costi quel che deve costare. Aiuta poi radicalmente la disposizione reciproca a portare i pesi gli uni degli altri: si vive insieme non per confrontarsi e giudicarsi, ma per aiutarsi. Per impedire poi che il diavolo mi divida dagli altri e mi isoli, è necessaria tanta umiltà: chi si abbassa

da sé diminuisce gli appigli del nemico dell'uomo. Ma soprattutto bisogna amare l'anima dei fratelli, nonostante i loro limiti, come si ama se stesso, anzi come Cristo ama ciascuno di noi. Solo con disposizioni di questo genere si giunge a sperimentare, col salmista *quanto è bello e dà gioia che i fratelli vivano insieme.*

*Umberto Muratore*

### AVVISO AI LETTORI

Chi desidera inviare il suo contributo a Caritas, può usare sia il Conto Corrente Postale n. 13339288, intestato a Bollettino Rosminiano Caritas – Stresa; sia il Codice

IBAN: IT510 076 0110 1000 0001 3339 288